

La monocollocabilità: un fenomeno di interfaccia tra sincronia e diacronia

Christine Konecny

UNIVERSITÀ DI INNSBRUCK (AUSTRIA)

Riassunto: Nel presente contributo saranno prese in esame espressioni italiane contenenti una cosiddetta “parola monocollocabile” (PM), il cui raggio di combinabilità è limitato a una o, secondo una concezione più ampia, a poche altre unità lessicali. Si parte dal presupposto che le PM occorrono sempre all’interno di fraseologismi in senso lato, siano essi di tipo referenziale (per es. espressioni idiomatiche o collocazioni), comunicativo (per es. formule di routine) o strutturale (per es. polirematiche congiunzionali). Verrà dimostrato che la monocollocabilità costituisce un fenomeno scalare ed è da situare all’interfaccia tra sincronia e diacronia venendo di solito associata a un dato momento sincronico della lingua, mentre per risalire alle sue motivazioni, occorre tornare indietro nel tempo; si vedrà che, in molti casi, le PM risultano infatti da un processo diacronico “unicalizzante”. Attraverso l’analisi di esempi scelti di PM, si rintracceranno possibili ragioni per la loro esistenza e si investigherà se la struttura sintattico-formale e il tipo fraseologico del sintagma sovraordinato possano avere un’influenza sul grado di monocollocabilità delle PM.

→ **Parole chiave:** parole monocollocabili, lessemi unici, contesto sintagmatico, linguistica diacronica

→ **Abstract:** The present study examines Italian expressions containing a so-called monocollocable word (MW), whose range of combinability is restricted to one single word or, according to a more flexible conception, to a few other lexical units. It is assumed that MWs always occur within phrasemes in the broader sense, be they referential (e.g. idiomatic expressions or collocations), communicative (e.g. routine formulae) or structural (e.g. complex conjunctions). It will be shown that monocollocability represents a scalar phenomenon and is to be situated at the interface between synchrony and diachrony, as it is usually associated with a given synchronic moment in a language, while for detecting its causes it is necessary to turn back in time; as will be revealed, in many cases MWs result in fact from a diachronic unicalization process. Selected examples of MWs will be analysed in order to identify possible reasons for their existence and to see whether the syntactic-formal structure and the phraseme type of

the superordinate phrase may have (had) any influence on their monocollability.

→ **Keywords:** monocollable words, unique lexemes, syntagmatic context, diachronic linguistics

1. Introduzione

→ All'interno del repertorio fraseologico dell'italiano, come in quello di probabilmente tutte le lingue naturali, esistono determinati fraseologismi che contengono un elemento avente un raggio di combinabilità talmente ristretto da essere limitato a solo uno o pochi contesti sintagmatici, come *trebisonda* in *perdere la trebisonda*, *cilecca* in *fare cilecca* e *casaccio* in *a casaccio*, in cui le componenti in questione normalmente non possono essere usate al di fuori della rispettiva combinazione e non gli può essere assegnato un significato a sé stante. Nei dizionari, i rispettivi lemmi compaiono spesso accompagnati dall'indicazione «(solo / soprattutto) nella loc.[uzione]» (Veland, 2005, 2006; Obstová, 2016a: 34s.).

→ Per elementi lessicali come quelli sopra riportati, Aronoff (1976: 15s.) ha introdotto, nella linguistica inglese, il termine *cranberry words*³⁹ (Trawiński / Sailer *et al.*, 2008: 35)⁴⁰, ispirandosi a un fenomeno analogo in morfologia, ai cosiddetti *cranberry morphemes*, per cui l'esempio

39 Come esempio di una *cranberry word*, Aronoff (1976: 15) cita il nome inglese *headway*, in quanto esso può essere usato solo in combinazione con il verbo *make* nel significato di 'procedere', 'fare progressi'.

40 Secondo quanto affermato da Mellado Blanco (1995: 493), già prima di Aronoff sono state le germaniste russe M.D. Stepanowa e I.I. Černyševa ad aver trattato, nel capitolo "Phraseologie" della loro opera *Lexikologie der deutschen Gegenwartssprache* ('Lessicologia della lingua tedesca contemporanea') del 1975 (p. 218), il fenomeno delle *cranberry words*, senza però aver ancora introdotto un termine linguistico specifico al riguardo.

prototipico è l'inglese *cran-*, morfema che compare, appunto, solo all'interno del composto determinativo *cranberry* (Häcki Buhofer, 2002: 429)⁴¹. I fraseologismi contenenti una *cranberry word* sono invece chiamati, sempre nella terminologia inglese, *cranberry expressions* (Trawiński / Sailer *et al.*, 2008)⁴².

→ A differenza di altre lingue come l'inglese e il tedesco, di cui i primi studi approfonditi sul rispettivo tipo di fraseologismi risalgono agli anni Ottanta e hanno pertanto una tradizione più lunga, che nel frattempo comprende tutta una serie di contributi (Konecny, 2010a: 305-314), nel panorama linguistico italiano il fenomeno in questione, a parte qualche menzione in lavori lessicologici generali (per es. Marellò, 1996: 203), ha ricevuto maggiore attenzione solo negli ultimi 10-15 anni (Veland, 2005, 2006; Konecny, 2014; Obstová, 2016a, b; Obstová / Vachková, in stampa).

→ Per quanto riguarda le denominazioni sia per il fenomeno stesso sia per le componenti fraseologiche in questione, sono stati proposti diversi termini. In linea di massima, essi si possono suddividere in due filoni principali:

I. Da una parte, vi sono le denominazioni che riflettono l'idea di partenza, secondo cui le rispettive componenti compaiono in un

41 Per quanto riguarda il tedesco, lo stesso vale per i morfemi *Him-*, *Brom-* e *Preisel-*, che possono essere usati solo all'interno di composti contenenti *-beere* come determinatum (*Himbeere* 'lampone', *Brombeere* 'mora di rovo', *Preiselbeere* 'mirtillo rosso') e il cui significato, in sincronia, non è più trasparente. Nella terminologia tedesca, i *cranberry morphemes* sono chiamati anche *Himbeermorpheme* (Häcki Buhofer, 2002: 429).

42 Trawiński / Soehn *et al.* (2008) assegnano le *cranberry words*, a loro volta, alla categoria sovraordinata dei *distributionally idiosyncratic items* ('unità distribuzionalmente idiosincratice').

solo contesto sintagmatico. In questi casi, al fenomeno stesso ci si riferisce spesso con la nozione di “unicità” (ted. *Unikalität*). Per designare invece le singole componenti, si riscontrano espressioni come “componenti unicali” (ted. *unikale Komponenten* o semplicemente *Unikalia*, ingl. *unique components*; Fleischer, 1989; Dobrovolskij / Piirainen, 1994: 494; Häcki Buhofer, 1998; Forgács, 2004; Konecny, 2010a: 305ss.; Burger, 2015: 21; Stumpf, 2015: 83-109), “elementi unicali” (ted. *unikale Elemente*, sp. *elementos únicos*; Busse, 2002: 410; Holzinger, 2013; Mellado Blanco, 1998) e “lessemi unicali” (ted. *unikale Lexeme*, ingl. *unique lexemes*; Konecny, 2014).

II. Dall'altra parte, vi sono quegli approcci terminologici che cercano di tener conto del fatto che esistono, in generale, solo pochi esempi di lessemi unicali in senso stretto, e che preferiscono perciò usare altri termini. Per riferirsi al fenomeno fraseologico stesso, si trova in tali casi la nozione dell’“essere fraseologicamente legato” (ted. *phraseologische Gebundenheit*; Šmelev, 1981). Per designare invece le componenti in questione, i rispettivi studiosi parlano di “forme / parole legate a fraseologismi” (ted. *phraseologisch gebundene* o *formal gebundene Formative / Wörter*; Dobrovolskij, 1988: 110; Dobrovolskij / Piirainen, 1994; Feyaerts, 1994; Stumpf, 2014) o anche di “forme / parole fraseologicamente isolate” (ted. *phraseologisch isolierte Wortformen / Wörter*; Häcki Buhofer, 2002). Come risulta dai nomi degli autori citati, sono a volte gli stessi linguisti a usare sia termini del primo filone sia, spesso in studi successivi, termini appartenenti al secondo gruppo.

→ Negli studi sull'italiano sembrano prevalere denominazioni che si possono inserire nel

primo dei filoni soprammenzionati, com'è il caso dei termini “vocaboli / lessemi a collocazione unica” usati da Veland (2005, 2006), basati probabilmente su espressioni simili in uso per altre lingue. La nozione della “monocollocabilità” ossia delle “parole monocollocabili”, a cui si ricorre nelle ricerche di Obstová (2016a, b) e Obstová / Vachková (in stampa), è una traduzione del termine ceco *monokolokabilné slovastato*, coniato da Čermák nel 1982 (Obstová, 2016a: 34). Quanto alla definizione delle parole monocollocabili, così come sono intese dai rispettivi autori, occorre tuttavia precisare che «[n]on si tratta, nonostante il termine *mono-collocabile* possa suggerirlo, solo di parole con un collocato unico», ma che «la categoria può essere allargata anche a parole con più collocati fino a comprendere persino quelle forme che hanno sì un raggio collocazionale più aperto, ma che dimostrano, nell'uso attuale, una forte tendenza a prediligere un certo collocato rispetto ad altri» (Obstová, 2016a: 34). Piuttosto che a un raggio collocazionale unico, la monocollocabilità corrisponderebbe quindi a un «raggio collocazionale estremamente ristretto» che, in termini della linguistica dei corpora, è stato definito da Čermák come «formato da 1 fino a 7 collocati» (ib.).

→ Partendo dal presupposto che la “collocabilità” è da intendere come la compatibilità sintagmatica di un lessema con altri lessemi e si riferisce pertanto al suo raggio di combinabilità (Lengert, 2001: 819s.), nonché tenendo a mente la definizione flessibile della monocollocabilità di Čermák e dei suoi allievi, pare giustificato adottare quest'ultimo termine anche nel presente contributo, nonostante i linguisti occupatisi della tematica siano d'accordo sul fatto che le parole con un solo collocato siano estremamente rare e che bisogni quindi partire da una concezione scalare

del fenomeno⁴³. Nelle loro ricerche, Čermák *et al.* (2016) hanno giustamente notato che talvolta «la collocabilità ristretta è tipica soltanto per una forma del lemma» (Obstová, 2016a: 35), com'è il caso del plurale maschile *sbarrati*, che andrebbe considerato monoccollocabile in quanto solo questa specifica forma dell'aggettivo *sbarrato* presenta restrizioni di collocabilità (sulla base di dati estratti da un corpus elettronico, gli autori riescono infatti a dimostrare che la forma viene usata prevalentemente all'interno della combinazione *occhi sbarrati*). Nel presente contributo invece, a differenza di Čermák *et al.* (2016), ci si limiterà ad analizzare i lessemi e non verranno prese in considerazione le forme flesse delle parole.

→ Nel corso dei paragrafi successivi, verrà mostrato che il fenomeno della monoccollocabilità è da situare all'interfaccia tra sincronia e diacronia: da una parte, esso si riferisce sempre a un determinato stato sincronico della lingua, ma dall'altra non può essere studiato se non si tiene conto anche degli aspetti diacronici, rilevanti in quanto le parole monoccollocabili (in seguito: PM⁴⁴) costituiscono spesso, anche se non sempre, il risultato di un processo diacronico di "unicizzazione"; a causa di ciò essi vengono spesso descritti, nella letteratura secondaria, come "reliitti di stadi passati della lingua" (ted. (*tradierte*) *Sprachrelikte*; Dobrovól'skij, 1988: 87), "tracce della diacronia nella sincronia" (ted. *Spuren der Diachronie in der Synchronie*; Konecny, 2014) o

43 I termini "lessemi legati a fraseologismi" ed "essere fraseologicamente legato", sebbene più "corretti" linguisticamente, sembrano innanzitutto troppo complessi in italiano dal punto di vista sintattico, mentre con l'uso di "monoccollocabilità" e "parole monoccollocabili" ci si riferisce in modo molto più conciso al fenomeno fraseologico descritto.

44 È questa anche l'abbreviazione da trovare nel contributo di Obstová (2016a).

"fossili lessicali" (sp. *fósiles léxicos*; Mellado Blanco, 1998: 494).

→ In quanto segue, ci si occuperà dei criteri di definizione come anche dei (non pochi) problemi al riguardo, connessi soprattutto alla questione della delimitazione tra polisemia e omonimia e del grado di istruzione dei parlanti (§ 2). Nel § 3 verrà fornito un quadro d'insieme sintetico dei possibili tipi sintattico-formali nonché dei tipi di fraseologismi in cui le PM italiane possono comparire. Successivamente (§ 4), si analizzeranno cinque "espressioni monoccollocabili" (in seguito: EM⁴⁵) contenenti PM, rintracciandone anche l'etimologia e cercando di individuare le possibili cause responsabili per la monoccollocabilità⁴⁶. Facendo questo, è anche intenzione scandagliare se, in italiano, vi sono delle strutture fraseologiche che favoriscano le PM. A questo proposito, verrà ipotizzato che vi sono diversi gradi di monoccollocabilità (da PM in senso stretto fino a quelle con un potenziale sintagmatico molto ristretto) correlati a loro volta al tipo di struttura sintattico-formale e di fraseologismo del sintagma sovraordinato, ipotesi che si cercherà di verificare anche tramite la ricerca di PM scelte in un corpus elettronico.

2. Criteri e problemi di definizione delle parole monoccollocabili (PM)

→ Le PM si definiscono, in generale, attraverso criteri sia formali sia semantici (Feyraerts, 1994: 149s.; Mellado Blanco, 1998: 494). Dal punto di vista formale, si tratta di parole che compaiono solo all'interno di una combinazione lessicale

45 Questa espressione e la rispettiva abbreviazione sono tratte di nuovo da Obstová (2016a: 38).

46 Ci si permetterà di riportare in parte delle analisi presentate già in altra sede (Konecny, 2014), dato che i rispettivi risultati sembrano ancora poco recepiti in ambito italiano.

fissa e che quindi non si possono (più) usare al di fuori di essa. Dal punto di vista semantico, si caratterizzano invece per la mancanza di un significato autonomo o indipendente.

→ Come precisato da Burger (2015: 21), i fraseologismi contenenti delle parole di questo tipo presentano il più alto grado di restrizione lessicale, ossia di fissità, in quanto la parola in questione non può essere sostituita con un'altra senza "distruggere" il fraseologismo, dato che non può essere usata al di fuori della combinazione e pertanto non appartiene a un dato paradigma lessicale. Sempre seguendo Burger, la fissità di una PM può essere formulata in termini di probabilità di apparizione, che può essere di tipo bi- o unilaterale:

I. Vi sono, da una parte, dei fraseologismi (probabilmente rari) che contengono due PM, che a loro volta si trovano in un rapporto di determinazione bilaterale tra loro; questo sarebbe il caso della combinazione tedesca *gang und gäbe* 'corrente, usato da tutti', in cui tutte e due le componenti, *gang* e *gäbe*, non esistono come forme autonome ma dipendono reciprocamente l'una dall'altra. Questo criterio potrebbe forse essere applicato anche a casi speciali formati da formule "reduplicative" in cui si ripete due volte la stessa PM, come in *cin cin* e *lemme lemme*.

II. I casi più frequenti sono, dall'altra parte, quelli di determinazione unilaterale, come nella combinazione italiana *a casaccio*: se in un testo appare *casaccio*, allora ci si aspetta anche la preposizione *a*, ma non viceversa.

→ Secondo Burger (2015: 22), il criterio della probabilità di apparizione può essere applicato in modo praticamente "meccanico" ai

fraseologismi contenenti una PM. Ciò vale comunque solo in teoria e non in tutti i casi. Qui di seguito si vedrà che la questione è molto più complessa di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

→ Un primo aspetto problematico è dato dal fatto che, per una PM, esistono a volte delle parole omonime non monocollocabili. Questo è il caso per es. di *fusa* in *fare le fusa*, sostantivo femminile plurale che è omonimo della forma femminile dell'aggettivo *fuso/-a*. Un altro esempio è *calce* nella combinazione *in calce* 'in fondo, a piè di pagina' (Veland, 2006: 263), dove *calce* (nome maschile) è diverso dall'omonimo *calce* (nome femminile) in senso chimico ('ossido di calcio, terroso, di colore bianchiccio'). Negli esempi appena citati è abbastanza facile concordare sul fatto che abbiamo a che fare con due omonimi (data la diversa categoria lessicale nel primo caso e il diverso genere nel secondo) e che uno dei due può quindi essere interpretato come PM. Vi sono tuttavia altri esempi meno chiari, come nel caso di *matto* in *scacco matto*, che nei dizionari viene distinto dall'omonimo *matto* nel senso di 'pazzo' (per es. SC: s.v. *matto*¹, *matto*²), esempio in cui tutti e due gli omonimi sono aggettivi e appartengono perciò alla stessa categoria lessicale.

→ Dal punto di vista diacronico, è interessante vedere come due significati di una parola polisemica possono svilupparsi a volte in modo tale che, nel corso del tempo, vengano percepiti dai parlanti non più come semanticamente connessi, ma come due parole distinte e dunque omonime. Si rimanda a questo proposito a *marinare* in *marinare la scuola*: originariamente, il significato 'non andare a scuola' si fonda su un uso metaforico di *marinare* in senso gastronomico, basato sull'idea che la scuola si "mette da parte" per un certo lasso di tempo, simile a una vivanda che viene

immersa in una marinata (Konecny, 2010b: 130). Sebbene in SC (s.v. *marinare*) tutti e due gli usi vengano ancora registrati sotto un singolo lemma, oggi giorno la motivazione dietro a *marinare la scuola*, almeno per un parlante nativo medio, non sembra più essere trasparente. Piuttosto che assumere una polisemia del verbo *marinare*, sarebbe pertanto opportuno partire da un'omonimia secondaria, cioè da due lessemi distinti *marinare*¹ e *marinare*², di cui il secondo, che si combina prototipicamente con *scuola*, potrebbe essere interpretato come PM.

→ È comunque possibile riscontrare anche il fenomeno opposto a quello appena descritto, quando una PM (omonima a un altro lessema) perde il suo status monoccollocabile per avvenuta rimotivazione semantica sulla base di un'etimologia popolare, da cui risulta una polisemia secondaria di due parole originariamente omonime. Per il tedesco, Burger / Linke (1985: 2025) portano l'esempio *mit Kind und Kegel* 'con tutta la famiglia', in cui *Kegel* è un'espressione antiquata di 'figlio illegittimo' (e quindi un omonimo di *Kegel* nel significato di 'birillo'). Dato che, al giorno d'oggi, i parlanti comuni non conoscono più quest'ultimo significato e non sono quindi più consapevoli dell'omonimia, tenderebbero, secondo Burger / Linke, a vedere una connessione (non data dal punto di vista etimologico) con il significato dell'omonimo *Kegel* 'birillo', fatto per cui, in sincronia, *Kegel* in *mit Kind und Kegel* non sarebbe più da interpretare come PM.

→ Un altro aspetto problematico concerne il fatto che alcune PM fanno parte di tecnicismi, vale a dire di termini tecnici appartenenti a determinati linguaggi specialistici o settoriali e quindi marcati in diastratia e/o diafasia. La conoscenza delle PM e del loro significato dipende in questi casi dal grado di istruzione dei parlanti

e/o dal loro sapere enciclopedico. Si pensi al proposito a esempi del tipo *acido muriatico* [chim.] e *triangolo isoscele* [mat.]. Talvolta un lessema che un tempo faceva parte del linguaggio comune finisce per essere conosciuto e/o usato solo in certi linguaggi specialistici / settoriali o da chi ha un alto grado di formazione, cosa che vale ad es. per la parola *calende*. Nell'antico calendario romano, le CALENDAE designavano il primo giorno di un mese; in latino, questo lessema faceva quindi parte del linguaggio comune. Dato che il concetto extralinguistico delle calende oggi giorno non esiste più, il rispettivo lessema è caduto in disuso come parola indipendente e si è solo conservato come PM all'interno del fraseologismo (*rimandare qlcs. / andare*) alle *calende greche*, che significa «rimandare o essere rimandato indefinitamente» (SC: s.v. *calende*) e che risale all'espressione latina AD CALENDAS GRAECAS (Pianigiani, 2004: s.v. *calende*). La motivazione dell'espressione suddetta si basa sul fatto che i Greci, a differenza dei Romani, non conoscevano le calende. Al giorno d'oggi, il nome *calende* viene usato come lessema autonomo solo se ci si riferisce agli antichi Romani e dunque perlopiù all'interno di alcuni linguaggi specialistici o gerghi professionali (per es. della storia o della filologia classica), mentre nel linguaggio comune rappresenta un arcaismo non più presente nel lessico mentale del parlante medio. La questione se la parola debba essere considerata come PM o meno dipende perciò da più fattori e in particolare dal livello d'istruzione dei singoli parlanti.

→ Un ulteriore aspetto degno di nota, che può complicare l'identificazione delle PM, riguarda il fatto che a volte, nel caso di fraseologismi (soprattutto collocazioni o composti) formati da un nome più aggettivo, vi sono dei «casi di ellissi della testa nominale con conseguente uso sostantivato dell'aggettivo» (Obstová, 2016a: 36),

ossia di assorbimento lessicale del significato del nome nella PM, come si nota per es. in *raggi infrarossi* → *gli infrarossi* (esempio di Obstová), ma anche in *carta velina* → *la velina*, *pane azzimo* → *l'azzimo*, e persino nell'esempio sopracitato *scacco matto* → *il matto* (*dare scacco matto a qlcu.* → *dare il matto a qlcu.*; SC: s.v. *matto*²), la cui interpretazione già incerta di EM è messa ancora più in dubbio a causa di ciò. È da aggiungere che pure in combinazioni di un verbo (PM) con un nome in funzione di oggetto diretto può verificarsi un fenomeno simile (a differenza del fatto che la PM costituisce già a priori la testa sintattica della costruzione), cfr. ad es. le collocazioni del tipo *apparecchiare la tavola / il tavolo* e *marinare la scuola*, per le quali si trovano anche delle occorrenze con omissione dell'oggetto diretto e quindi con argomento sottinteso (Konecny, 2010a: 496; SC: s.v. *apparecchiare* e *marinare*, dove si trova l'indicazione «[anche / freq.] con [l']arg. sottinteso»).

→ Una categoria sicuramente discutibile è infine quella formata da PM che rappresentano forestierismi, ossia prestiti da altre lingue, e che sono incluse nel repertorio delle PM raccolte da Obstová (2016a, b). Si tratta per es. di anglicismi in forma di termini tecnici come *fast food*, *know how*, *best seller*, ecc., in cui tutte e due le componenti sono ugualmente considerate PM e si condizionano reciprocamente, oppure anche di latinismi in forma di locuzioni avverbiali come *in loco* e *in extremis*, dove solo la seconda parola viene interpretata come PM, in quanto la preposizione *in* latina è formalmente identica a quella italiana. Si può tuttavia constatare che questi esempi costituiscono un gruppo del tutto a parte e che sarebbe meglio escluderli dalle analisi delle PM italiane, anche perché il loro status come PM sembra dubbio: infatti, sono state prese dalla lingua di partenza non come singole parole, ma

en bloc, motivo per cui sarebbe più plausibile assegnare loro lo status di un unico lessema.

3. Le PM dell'italiano e la loro classificazione

3.1 Raccolte di PM dell'italiano e proposte di classificazioni sintattico-formali

→ Per quanto concerne il repertorio delle PM dell'italiano, si segnalano le relative raccolte da trovare nelle pubblicazioni di Veland (2005, 2006) da un lato e in quelle di Obstová (2016a, b) dall'altro. Le due collezioni sono state compilate tuttavia in base a criteri diversi:

I. Per la prima, l'autore è partito dal *Dizionario Garzanti* di italiano e ha registrato «tutte le parole accompagnate dalla dicitura "solo nella loc." che costituiscono un lemma primario», partendo comunque da una concezione rigida del fenomeno, che prevede come criteri definitivi sia «la totale prevedibilità collocazionale»⁴⁷ sia «la compiutezza semantico-funzionale»⁴⁸ (Veland, 2005: 332). I rispettivi lessemi individuati da Veland e da lui definiti come «parole a collocazione unica *stricto sensu*» (2006: 265) ammontano a 116 nel contributo del 2005 e a 90 in quello del 2006.

II. Le PM contenute nella compilazione di Obstová (2016a, b) sono state identificate, dall'altra parte, mediante l'estrazione dal *Corpus di Italiano Scritto* (CORIS) e il ricorso a un metodo *corpus-driven* basato sull'indice

⁴⁷ Seguendo questo criterio, Veland (2005: 332, 2006: 264) esclude per es. voci come *traveggole*, poiché essa può essere usata non solo in una, ma in due combinazioni (*avere le traveggole* e *far venire le traveggole*).

⁴⁸ Per questo motivo, l'autore ha scartato per es. locuzioni preposizionali del tipo *a detta di* e *in balia di* (Veland, 2005: 332, 2006: 264).

HHI (Obstová, 2015a: 35; Obstová / Vachková, in stampa). Come già accennato sopra (§ 1), il rispettivo lavoro si inquadra nell'impostazione teorica di Čermák *et al.* (2016) e l'autrice del contributo parte da una concezione ampia di monocollocabilità, che include sia PM con più di un solo possibile contesto sintagmatico sia PM intese come forme flesse e non come lemmi. Per ragioni tecniche, si sono dovute escludere tuttavia le PM con una frequenza minore a 200 occorrenze nel corpus, come per es. *crepapelle* e *bizzate* (Obstová, 2016a: 36). La raccolta comprende 300 parole / forme che sono registrate negli elenchi alfabetici e frequenziali (chiamati "dizionari") di Obstová (2016b: 55-68, 89-97).

→ Quanto alla classificazione delle PM riscontrate, o meglio delle EM di cui fanno parte, Veland (2005: 333-336) le suddivide a seconda della loro struttura sintattico-formale e individua ad es. EM in forma di SPrep (con diversi sottotipi come «A + Art.det. + X» [*all'ingiù*], «Di + X» [*d'altronde*]) o di SV («V + a + X» [*mettere a ripetaglio*], «V + a + X» [*tenere a bada*]), che sono anche i due tipi più frequenti da lui scoperti. In un secondo momento (2005: 336s.), l'autore propone inoltre una tipologia «in termini di "span" a sinistra e/o a destra del collocatore»⁴⁹ (2005: 336), constatando che, da questo punto di vista, il tipo più diffuso all'interno della sua raccolta di EM è quello di «X-1», ossia con una parola a sinistra del collocatore, seguito da quello di «X-2», ossia con due parole a sinistra del collocatore.

→ Anche Obstová effettua, per prima cosa (2016a: 38-42), una suddivisione delle EM del

⁴⁹ La nozione di "collocatore" qui non è da intendere in senso semantico, bensì come «[l]a parola sulla quale è imperniata la collocazione» (Veland, 2005: 336) e quindi come equivalente a "nodo" nel senso della linguistica dei corpora.

suo repertorio secondo criteri sintattico-formali (tenendo però conto anche degli aspetti comunicativi e pragmatici), distinguendo – per ordine di frequenza – tra EM nominali, verbali, avverbiali, aggettivali, preposizionali e interiettive (o pragmatiche), sempre con un certo numero di rispettivi sottotipi. Dopodiché (2016a: 42s.), l'autrice presenta altrettanto una classificazione in termini di *span* collocazionale; anche in questo caso il tipo PM-1 (corrispondente al tipo X-1 di Veland) risulta quello con il maggior numero di occorrenze.

→ Nel prossimo paragrafo (§ 3.2), si cercherà di far vedere quanto eterogenee siano le EM italiane anche dal punto di vista semantico-lessicale e a quali diversi tipi di fraseologismi si possano assegnare.

3.2 Le PM italiane come parte di diversi tipi di fraseologismi

→ Le PM vengono solitamente considerate come una parte della fraseologia e sono dunque studiate in primo luogo all'interno di lavori fraseologici e lessicologici. Partendo invece da una terminologia di impronta prevalentemente morfologica, le rispettive parole sono a volte ritenute anche come parte delle "unità polirematiche" (Voghera, 2004; Veland, 2005: 331). In questa sede, si presuppone che le PM compaiano sempre in fraseologismi in senso lato, intesi non come unicamente espressioni idiomatiche, ma come diverse combinazioni sintagmatiche di parole che spaziano – secondo la macroclassificazione di Burger (2015: 31) – dai fraseologismi referenziali e comunicativi a quelli strutturali.

→ Quanto ai fraseologismi referenziali, le PM possono figurare in espressioni idiomatiche (*dare retta*), anche se non si tratta in tali casi di

idiomi canonici in quanto non è possibile una lettura letterale della combinazione, dato che l'elemento monocollocabile è privo di autonomia⁵⁰. Altre volte le PM fanno parte di proverbi e detti, come in *Ogni lasciata è persa*. Inoltre, si possono riscontrare anche delle collocazioni lessicali contenenti una PM. Quest'ultima corrisponde di solito al collocatore in senso semantico-cognitivo (Konecny, 2010b: 125), il cui raggio di combinabilità è limitato a una sola o poche possibili basi collocazionali (*il latte caglia, aggrottare la fronte / le sopracciglia, naso aquilino, nodo scorsoio*). In alcuni casi (probabilmente pochi per numero), la PM può costituire comunque anche la base, come nella collocazione *legittima suspicione*, la cui base *suspicione*, un sinonimo antiquato di *sospetto*, sembra essere diventata obsoleta nel linguaggio comune e si è conservata soltanto all'interno del linguaggio giuridico nella suddetta combinazione.

→ Talvolta è però difficile delineare un confine netto tra espressioni idiomatiche da una parte e collocazioni dall'altra: si possono identificare infatti degli esempi non assegnabili chiaramente all'uno o all'altro tipo, appartenenti quindi a un'area di sovrapposizione; la categoria più adatta a cui assegnarli pare spesso essere quella delle costruzioni a verbo supporto, come nel caso di *fare l'occhiolino (a qlcu.)*, combinazione formata da un verbo di significato generico (*fare*) che si combina con la PM *occhiolino*, che esprime quasi da sola il significato dell'intera costruzione. Casi di difficile categorizzazione sono rappresentati anche da alcune combinazioni formate da un nome più aggettivo che possono essere interpretate come composti aventi significato

⁵⁰ Questa è la ragione per cui, come menzionato da Dobrovolskij / Piirainen (1994: 450s.), non tutti i linguisti concordano sul classificare le rispettive combinazioni come idiomatiche o meno.

collocazionale (*lupo mannaro*) oppure significato (semi-)idiomatico (*bastian contrario*).

→ Una parte notevole dei fraseologismi referenziali è formata anche da locuzioni avverbiali (di diverso grado di opacità o trasparenza), per es. da avverbiali di modo (*di soppiatto, alla carlonna*) o di tempo (*in un battibaleno*).

→ Quanto alla categoria dei fraseologismi comunicativi, eventuali PM sono contenute in tali casi in formule di routine come *All'erta!*. Per il gruppo dei fraseologismi strutturali si possono nominare invece alcune locuzioni congiunzionali come *a scanso di*.

→ In non pochi casi, una combinazione contenente una PM fa parte, a sua volta, di un fraseologismo sovraordinato in cui è incassata, com'è il caso di PM contenute in SPrep con funzione di complemento avverbiale, che possono fungere da collocatori di una collocazione verbale (*a squarciagola* → *cantare / urlare / ridere a squarciagola*, *a crepapelle* → *mangiare / ridere a crepapelle*, *all'impazzata* → *correre / sparare / battere all'impazzata*), oppure di PM fungenti da oggetto diretto di una collocazione verbale che si presenta, a sua volta, incassata in una collocazione sovraordinata con un soggetto specifico (*fare le fusa* → *il gatto fa le fusa*).

→ Le PM possono anche apparire in cosiddette "espressioni binomiali" (ted. *Zwillings- o Paarformeln*; Müller, 2009: 18) che, piuttosto che definirsi per criteri semantici e inserirsi nella tipologia fraseologica soprariportata, vanno oltre i singoli fraseologismi e rappresentano una classe eterogenea di *pattern* di diverso tipo (contrassegnati soprattutto da caratteristiche sintattico-strutturali nonché fonetiche e stilistiche), ma costituite a ogni modo da due componenti centrali dello

stesso livello gerarchico (Burger, 2015: 55s.). Ciò significa che non si limitano soltanto a una determinata classe fraseologica, ma possono corrispondere per es. a formule di routine (*adagio*, *Biagio!*, *bla bla*) o anche a locuzioni avverbiali (*di riffa* o *di raffa*). Soprattutto in quest'ultimo caso è possibile che facciano di nuovo parte di una o persino due strutture collocazionali sovraordinate (*giacomo giacomo* → *fare giacomo giacomo* → *le gambe fanno giacomo giacomo*).

4. Analisi di cinque esempi scelti di PM

→ In questo paragrafo verranno presi in esame cinque fraseologismi contenenti PM, con lo scopo di portare alla luce ulteriori aspetti rilevanti riguardo alle PM italiane e di individuare ulteriori cause, oltre a quelle già menzionate, responsabili per l'esistenza di PM. L'impostazione è di tipo qualitativo e non quantitativo, anche se, in qualche caso, l'analisi sarà completata con alcuni dati risultanti da ricerche effettuate sul corpus *itTenTen16* (*Italian Web 2016*) tramite il software *SketchEngine*.

→ Il primo esempio scelto per l'analisi è *dare retta*, che esprime il significato di «prestare ascolto, attenzione» ma anche di «seguire i consigli di qlcu.» (SC: s.v. *retta*¹). Secondo Pianigiani (2004: s.v. *retta* 1), l'espressione *dare retta* deriva dal latino DARE ARRECTA(M) (AUREM) (lett. 'dare l'orecchio retto'), in cui è avvenuta un'ellissi del nome determinato AUREM che poi si è lessicalizzata, cosicché l'aggettivo ARRECTA(M) ha assorbito in sé il significato di AUREM e ha cambiato categoria lessicale, diventando un nome. Secondo Voghera (2004: 59), questa motivazione oggi non è più trasparente, motivo per cui il nome *retta* sincronicamente non viene più percepito come connesso con l'aggettivo *retto/-a* e sarebbe perciò da interpretare come PM; cfr.

anche SC (s.v. *retta*¹), dove il rispettivo lemma è provvisto dalla dicitura «Solo nella loc.»⁵¹. Quanto al tipo di fraseologismo, la combinazione *dare retta* si può considerare come espressione idiomatica, dato che a *retta* non può essere assegnato un significato autonomo. Oltre a ciò, si noti che *retta* è usato senza articolo, il che rende la combinazione anche sintatticamente molto stabile, motivo per cui è probabile che tra il verbo *dare* e *retta* solo raramente si inseriscano altre parole (a eccezione dei clitici dativi come *-gli* e *-le* attaccati al verbo, per i quali nel corpus *itTenTen16* si trovano parecchi risultati)⁵².

→ Il secondo esempio preso in esame è *perdere la trebisonda*, che ha, secondo SC (s.v. *trebisonda*), il significato di «perdere la calma, il controllo» ed è accompagnato nel dizionario dall'indicazione «Solo nella loc.». Se si va in cerca di *trebisonda* nel corpus *itTenTen16*, un problema risulta dal fatto che esiste anche l'omonimo *Trebisonda* (con la maiuscola), nome proprio di una città della Turchia sul Mar Nero (nota nel Medioevo), la cui denominazione sta in effetti alla base dell'EM *perdere la trebisonda*, anche se non è del tutto chiaro il passaggio semantico che ne è responsabile. Per questo ci si è decisi di cercare nel corpus il SN ("phrase") "*la trebisonda*" (con articolo determinativo) in modo da ottenere solo risultati in

51 È da constatare che, oltre a *retta* in *dare retta*, esistono anche due sostantivi omonimi risultanti da un'ellissi dei nomi determinati *somma* e *linea* nei sintagmi (*somma*) *retta* e (*linea*) *retta* (SC: s.v. *retta*², *retta*³).

52 C'è da chiedersi, però, se oggi, almeno in parte e in riferimento all'accezione 'seguire i consigli di qlcu.', non abbia già avuto luogo una rimotivazione basata su un'etimologia popolare, dato il fatto che alcuni parlanti nativi sembrano vedere una relazione con *dare ragione* che in realtà – dal punto di vista etimologico – non esiste. In questo caso *retta* sarebbe da interpretare come sinonimo testuale di *ragione* e gli potrebbe essere assegnato un significato autonomo, motivo per cui, in tale caso, la combinazione potrebbe essere interpretata piuttosto come collocazione anziché come idiomma.

cui si trova la PM da analizzare⁵³. Le occorrenze ammontano in questo caso a 125, di cui il SN si trova 116 volte (92,8%) con il verbo *perdere*, mentre sei volte si combina con il verbo sinonimo *smarrire*, due volte con l'antonimo *ritrovare* e una volta con il quasi-antonimo *tenere*. Da questi dati risulta che *perdere* è sì il verbo prototipico usato con *trebisonda*, ma che talora si ricorre anche a verbi simili appartenenti allo stesso paradigma (siano essi sinonimi o antonimi). Ciò potrebbe essere riconducibile al fatto che a *trebisonda*, anche se usato prevalentemente con *perdere*, è possibile assegnare il significato isolabile 'controllo', processo mentale favorito dall'uso di *trebisonda* con articolo e in funzione dell'oggetto diretto nonché dall'esistenza della combinazione sinonima *perdere il controllo*, da cui è facile derivare l'equazione *trebisonda* = controllo. Un altro aspetto che spicca dall'osservazione delle singole occorrenze è la flessibilità sintattica del fraseologismo, che si manifesta per es. nell'inserzione di sintagmi avverbiali di diverso tipo (*perde un po' / subito la trebisonda; ha perso definitivamente la trebisonda; ti fa perdere in modo tanto maldestro la trebisonda; ecc.*) o anche nel ricorso a coordinazioni con altri sintagmi (*dopo aver perso la bussola e anche la trebisonda; Roma perderà la fede... e anche la trebisonda; ecc.*) e a dislocazioni (*A volte la trebisonda è meglio perderla; la trebisonda gliela facevano perdere i difensori [...]; ecc.*). Siccome modificazioni morfo-sintattiche di questo tipo sono solitamente escluse nel caso di espressioni idiomatiche (Konecny,

53 La stragrande maggioranza dei risultati (1635 in tutto) della ricerca della parola ("word form") *trebisonda* / *Trebisonda* nel corpus *itTenTen16*, in cui il sistema non fa una differenza tra l'ortografia con minuscola o maiuscola, si riferisce alla città. La ricerca del lemma *trebisonda*, in cui il sistema cerca solo occorrenze con la minuscola, dà molto meno risultati (140 in tutto), ma alcuni di questi risultano problematici in quanto si riferiscono anch'essi alla città (sebbene scritti con la minuscola). La ricerca di "*la trebisonda*" è stata quindi la scelta migliore per evitare tutti i risultati che designano la città.

2010a: 118), il fraseologismo *perdere la trebisonda* è da classificare come una collocazione in cui la PM però non costituisce il collocatore, bensì la base collocazionale.

→ La terza PM che si esaminerà più da vicino è *colà* in espressioni avverbiali (binomiali) del tipo *così colà* ('così così'), *così o colà* ('in un modo o nell'altro'). Sono possibili anche diverse modificazioni di questi fraseologismi (*e così e colà, non è né così né colà, il nonno è così e il nipote è colà, ecc.*), ma rimane costante il fatto che *colà* sia legato unidirezionalmente a *così*. Bisogna comunque menzionare che *colà*, in un'accezione oggi antiquata, era un avverbio dal significato «[l]à, laggiù, lontano sia da chi parla che da chi ascolta» (SC: s.v. *colà*) e poteva essere usato anche liberamente. Le diverse espressioni di *colà* in combinazione con *così* si basano probabilmente sulla fossilizzazione di un brano noto della *Divina Commedia* (Konecny, 2014: 291), che sarà stata possibilmente favorita dalla presenza di elementi stilistici (per es. dell'allitterazione) e dalla conseguente orecchiabilità:

*E l' duca lui: «Caron, non ti crucciare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.»*
(Alighieri, D., *Commedia, Inferno* 3, 88-96)

→ Mentre in questa citazione *colà* era ancora usato con il vecchio significato di 'là', all'interno delle espressioni binomiali dove è presente *così*, è stato sottoposto a un processo di desemantizzazione, per causa del quale ha perso l'accezione locale originaria ed è diventato invece centrale l'aspetto della contrapposizione a *così*.

→ Il quarto lessema sottoposto ad analisi è *toma*, da classificare come monoccollocabile in quanto occorre sempre in espressioni binomiali

con *Roma* e non ha esistenza autonoma senza quest'ultimo. Assieme a *Roma*, viene usato in alcune collocazioni semi-idiomatiche molto specifiche come *promettere Roma e toma* 'promettere grandi cose' e *capire / prendere Roma per toma* 'capire una cosa diversa da quella detta, fraintendere completamente qlcs.', nelle quali i verbi costituiscono la base letterale della collocazione e il binomio *Roma e / per toma* il collocatore idiomatico. Occorre precisare che *toma*, dal punto di vista semantico, non è del tutto "vuoto" poiché, connotativamente, gli spetta una funzione enfatica ed espressiva (cfr. quanto affermato da Busse, 2002: 410 in riferimento alle espressioni binomiali). Quanto all'etimologia di *toma*, esistono diverse ipotesi. Secondo le informazioni fornite da SC (s.v. *toma*¹), esso si è formato probabilmente per ragioni di assonanza con *Roma*. A differenza di *colà*, però, *toma* non sembra esser mai esistito come lessema autonomo. Se è così, la sua monocollocabilità non risulterebbe da un processo diacronico di unicalizzazione e *toma* sarebbe da assegnare a quel gruppo di PM già «storicamente sprovviste di autonomia collocazionale» (Veland, 2005: 331).

→ Come quinto esempio ci si occuperà della PM *garganella* che, secondo la definizione di SC (s.v. *garganella*), è usata solo in *bere a garganella*. Pianigiani (2004: s.v. *gargàna*) afferma che *garganella* è un diminutivo di *gargàna*, voce un tempo in uso nel linguaggio popolare per designare la gola o la strozza e forse riconducibile a un «addoppiamento onomatopoeico [sic] della [...] radice [lessicale]». Secondo Devoto (1968: s.v. *garganella*), si tratterebbe invece di una forma dissimilata di *GARGALELLA, diminutivo non attestato del tardo lat. GARGĀLA 'trachea'. In un primo passo, si cercherà di analizzare quanto stabile *garganella* sia all'interno del SPrep *a garganella* e, in un secondo passo, se questo SPrep a

sua volta compaia veramente soltanto assieme al verbo *bere*.

→ Se si va in cerca della voce *garganella* nel corpus *itTenTen16*, si riscontrano 164 occorrenze in tutto per il lemma *garganella*, mentre la ricerca del sintagma *a garganella* dà 145 risultati. Le occorrenze senza *a* (verificabili anche tramite l'operatore "/") ammontano dunque a 19. Se si guardano più da vicino questi 19 risultati con un potenziale uso non libero di *garganella*, in quasi tutti i casi si può individuarne il motivo: 5 delle 19 occorrenze appartengono in realtà agli usi con preposizione in quanto sono riconducibili al fatto che *a* si trova in inizio di frase ed è scritto con la maiuscola. Quanto alle 14 occorrenze rimaste, una volta la mancanza di *a* si può ricondurre al fatto che la parola sia usata tra virgolette (ma anche in questo caso sempre accompagnata da *a*), una volta al fatto che sia usata in senso metalinguistico (senza *a*), una volta al fatto che si tratti dell'entrata di un dizionario, e due volte al fatto che *garganella* faccia parte di una denominazione (*il club della garganella*). In un caso in cui (*a*) *garganella* è coordinato con un altro SPrep, la preposizione *a* è omessa davanti a *garganella* ma è comunque sottintesa (*Sempre a fontana e garganella direttamente dalla bottiglia!*). In altri casi ci si trova invece di fronte a una parola omonima: tre volte *garganella* costituisce, a quanto sembra, un sostantivo diatopicamente marcato per indicare un determinato tipo di pasta, mentre una volta rappresenta un aggettivo appartenente al linguaggio specialistico della botanica che indica un tipo di ortica (*ortica garganella*). Due volte in cui si parla dei puffi, *garganella* rappresenta ovviamente una svista e sta per il nome proprio del mago *Gargamella*. Restano tre occorrenze in cui l'uso di *garganella* non è del tutto chiaro; esse non sono però indispensabili in quanto sembra trattarsi di usi poco comuni. Dall'analisi risulta

che *garganella* si presenta estremamente stabile all'interno del SPrep *a garganella*, con una probabilità di apparizione molto alta della preposizione in combinazione con *garganella*.

→ Per quanto riguarda invece le strutture sovraordinate di cui *a garganella* fa parte nell'uso linguistico reale, si nota che, diversamente da quanto dice l'entrata di SC (v. sopra) e da quanto si era ipotizzato in altra sede (Konecny, 2014: 293), il SPrep non viene combinato solo col verbo *bere*. Dalle occorrenze di *itTenTen16* risulta che sono rintracciabili anche verbi quasi-sinonimi e semanticamente simili quali *deglutire* (*deglutiva liquidi a garganella dalle lattine*), *ingollare* (*Whisky e vodka ingollati a garganella*), *mandare giù* (*La bottiglietta d'acqua mandata giù a garganella*), *buttare giù* (*si credeva che fusse vin, e l'ha buttato giù a garganella*), *riempire* (*te la riempi a garganella [...] la tua pancia*), *scolarsi* (*ogni tanto una di queste dame alza la bottiglia di coca [...] e se la scola a garganella*), *tracannare* (*Mentre uno tracannava a garganella [...]*), *versare / riversare* (*dall'alto se lo versò [il vino] a garganella nella gola spalancata; riversare acqua a garganella*) e *vuotare* (*mentre vuotava a garganella il suo boccale*). Qualche volta si trovano anche dei verbi intransitivi riferiti al liquido che si beve, come *fuoriuscire* (*l'acqua ristagnante che fuoriusciva a garganella dai miei stivali*) e *scendere* (*[lo yoghurt] scendeva a garganella, rinfrescandomi il gozzo*). Si riscontrano anche degli esempi con un uso traslato dei verbi *ingurgitare*, *ingoiare* e *riempirsi* (*erano tutti straccioni che ingurgitavano a garganella dalle casse dello stato; delle molte [prese] che questo popolo ingoia a garganella; [il guestbook] si riempie di nuovi msg a garganella*). Usi ancora più creativi, che si discostano maggiormente dalla base prototipica *bere*, sono quelli in cui il concetto viene trasmesso metaforicamente ad altre sfere extralinguistiche e si trovano verbi quali *piangere* e sim. (*io piangevo a garganella per la nostalgia; dopo tre minuti*

ho le lacrime a garganella – in questi casi si tratta comunque ancora di qualcosa di liquido ovvero delle lacrime che escono dagli occhi), *fumare* (*me ne rimane una busta ma non lo fumerò a garganella come questo*), *leggere* (*leggere sia a piccoli sorsi che a garganella*) e *ridere* (*ridere risate a garganella*).

5. Conclusioni

→ Come volevasi dimostrare in questo contributo, le PM rappresentano un fenomeno linguistico complesso e sfaccettato. Benché la monocollocabilità di una parola sia osservabile solo in un dato stadio sincronico della lingua, essa non può essere definita e analizzata se non si prende in considerazione anche lo sviluppo diacronico. Esistono alcune PM nate già come tali, che quindi non hanno mai avuto un uso autonomo (per es. *perdere la trebisonda, Roma e / per toma*), ma nella maggior parte dei casi sembrano essere riconducibili a un processo diacronico unicalizzante, a causa del quale una parola che in passato apparteneva al lessico comune è stata sottoposta a una (forte) restrizione del suo raggio di combinabilità.

→ Inoltre, è stato provato che la monocollocabilità è strettamente connessa con la differenza tra omonimia e polisemia dato che, in sincronia, la distinzione tra parole omonime e significati diversi di una parola polisemica può essere annullata se la motivazione alla base di un'espressione linguistica non è più trasparente e la percezione sincronica dei parlanti diverge dai dati diacronici ed etimologici, risultando così in una PM (per es. *marinare la scuola* [polisemia secondaria], così *colà* [omonimia secondaria]). Oltre all'omonimia e alla polisemia secondarie si sono potute individuare anche numerose altre cause (in parte correlate tra loro) per la formazione di PM, come per es. la perdita di un referente o concetto

extralinguistico di un significante e la sua conseguente conservazione come PM soltanto in certi fraseologismi (*rimandare qlcs. / andare alle calende greche*), mentre l'uso libero della rispettiva parola si limita oggi solo a determinati linguaggi specialistici; fenomeni di ellissi con successiva perdita della trasparenza semantica di una parola (*dare retta*); la fossilizzazione (parziale) di una citazione letteraria, eventualmente connessa con una desemantizzazione della rispettiva PM (*così colà*); il ricorso a forme onomatopeliche (*bere a garganella*); ragioni stilistiche (specie in espressioni binomiali) quali l'allitterazione (*così colà*) e l'assonanza (*Roma e / per toma*), spesso connesse a una funzione di enfasi e/o espressività.

→ Le PM sono una categoria eterogenea i cui criteri di definizione possono variare a seconda dell'autore. La monocollocabilità è, in generale, da intendere come un fenomeno scalare in cui si possono individuare gradi diversi di restrizione dei contesti sintagmatici, da PM *stricto sensu* a quelle con un raggio di combinabilità ristretto, ma non assolutamente unico. Sulla base degli esempi presi in esame si può ipotizzare che la questione se una PM presenta un alto grado di monocollocabilità o meno sia legata al tipo di fraseologismo nonché al tipo sintattico-formale del sintagma sovraordinato. I risultati delle analisi fanno assumere che le PM con il più alto grado di monocollocabilità esistano all'interno di locuzioni avverbiali in forma di SPrep (*a garganella*), inoltre nel caso di espressioni binomiali (indipendentemente dal tipo di fraseologismo; *così colà*, *Roma e / per toma*), e forse anche di espressioni idiomatiche, soprattutto se queste ultime hanno un alto grado di opacità e una stabile struttura sintattica (*dare retta*)⁵⁴. All'interno di

54 Probabilmente presentano un alto grado di monocollocabilità anche i fraseologismi comunicativi e strutturali, che sono però stati esclusi dall'analisi effettuata in questo contributo.

collocazioni o strutture collocazionali sovraordinate, invece, le PM tendono a estendersi anche ad altre basi collocazionali, nel caso di collocazioni verbali per es. ad altri verbi appartenenti allo stesso campo semantico (*perdere*, ma anche *smarrire*, *ritrovare* ecc. *la trebisonda*; *bere*, ma anche *deglutire*, *mandare giù* ecc. *a garganella*) o usati per un trasferimento metaforico del concetto di base (*fumare / leggere / ridere a garganella*), ipotesi che corrisponderebbe anche al generale carattere dinamico delle collocazioni (Konecny, 2010a: 630, 2010b: 133). In modo da essere più affidabili, tutti questi risultati qui presentati dovrebbero comunque essere ancora verificati (e casomai precisati) tramite l'analisi di ulteriori esempi di PM.

Bibliografia

ARONOFF, Mark (1976), *Word formation in generative grammar*, Cambridge/Mass., MIT Press.

BURGER, Harald (⁵2015), *Phraseologie. Eine Einführung am Beispiel des Deutschen*, Berlin, Schmidt.

BURGER, Harald / LINKE, Angelika (1985), "Historische Phraseologie", in Besch Werner / Reichmann Oskar / Sonderegger Stefan (eds.), *Sprachgeschichte. Ein Handbuch zur Geschichte der deutschen Sprache und ihrer Erforschung*, Berlin-New York, De Gruyter, II, 2018-2026.

BUSSE, Dietrich (2002), "Wortkombinationen", in Cruse D. Alan et al. (eds.), *Lexikologie. Ein internationales Handbuch zur Natur und Struktur von Wörtern und Wortschätzen*, Berlin-New York, De Gruyter, 408-415.

ČERMÁK, František (1982), *Idiomatika a frazeologie češtiny*, Praha, Karolinum.

ČERMÁK, František / ČERMÁK, Jan / OBSTOVÁ, Zora / VACHKOVÁ, Marie (2016), *Language Periphery. Monocollocable Words in English, German, Italian and Czech*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins.

DEVOTO, Giacomo (1968), *Dizionario etimologico. Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier.

DOBROVOL'SKIJ, Dmitrij (1988), *Phraseologie als Objekt der Universalienlinguistik*, Leipzig, VEB.

DOBROVOL'SKIJ, Dmitrij / PIIRAINEN, Elisabeth (1994), "Sprachliche Unikalia im Deutschen. Zum Phänomen phraseologisch gebundener Formative", *Folia Linguistica*, 28(3-4), 449-473.

FEYAERTS, Kurt (1994), "Zur lexikalisch-semantischen Komplexität der Phraseologismen mit phraseologisch gebundenen Formativen", in Chlosta Christoph / Grzybek Peter / Piirainen Elisabeth (eds.), *Sprachbilder zwischen Theorie und Praxis. Akten des Westfälischen Arbeitskreises "Phraseologie / Parömiologie" (1991/1992)*, Bochum, Brockmeyer, 133-162.

FLEISCHER, Wolfgang (1989), "Deutsche Phraseologismen mit unikaler Komponente. Struktur und Funktion", in Gréciano Gertrud (ed.), *EUROPHRAS 88. Phraséologie Contrastive. Actes du Colloque International Klingenthal – Strasbourg, 12-16 mai 1988*, Strasbourg, Université des Sciences Humaines / Département d'Etudes Allemandes, 117-126.

FORGÁCS, Tamás (2004), "Unikale Komponente [sic] in ungarischen Phraseologismen", in Földes Csaba (ed.), *Res humanae proverbiorum et*

sententiarum. Ad honorem Wolfgangi Mieder, Tübingen, Narr, 115-127.

HÄCKI BUHOFER, Annelies (1998), "Processes of Idiomaticity. Idioms with Unique Components", in Ďurčo Peter (ed.), *EUROPHRAS 97. Phraseology and Paremiology. September 2-5, 1997*, Bratislava, Akadémia Policajného zboru, 162-169.

HÄCKI BUHOFER, Annelies (2002), "Phraseologisch isolierte Wörter und Wortformen", in Cruse D. Alan et al. (eds.), *Lexikologie. Ein internationales Handbuch zur Natur und Struktur von Wörtern und Wortschätzen*, Berlin-New York, De Gruyter, I, 429-433.

HOLZINGER, Herbert J. (2013), "Unikale Elemente: Eine Herausforderung für Lexikologie und Lexikografie", *Aussiger Beiträge*, 7, 53-66.

KONECNY, Christine (2010a), *Kollokationen. Versuch einer semantisch-begrifflichen Annäherung und Klassifizierung anhand italienischer Beispiele*, München, Martin Meidenbauer.

KONECNY, Christine (2010b), "Le collocazioni lessicali – proposta per una classificazione semantica", in Iliescu Maria / Siller-Runggaldier Heidi / Danler Paul (eds.), *Actes du XXV^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Innsbruck, 3-8 septembre 2007*, Berlin-New York, De Gruyter, III, 125-134.

KONECNY, Christine (2014), "Unikale Lexeme – 'Spuren' der Diachronie in der Synchronie? Eine Analyse anhand ausgewählter italienischer Phraseologismen", in Melchior Luca et al. (eds.), *Spuren.Suche (in) der Romania. Beiträge zum XXVIII. Forum Junge Romanistik in*

Graz (18.-21. April 2012), Frankfurt am Main, Peter Lang, 283-298.

LENGERT, Joachim (2001), "Phraseologie / Phraséologie", in Holtus Günter / Metzeltin Michael / Schmitt Christian (eds.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer, I,1, 802-853.

MARELLO, Carla (1996), *Le parole dell'italiano. Lessico e dizionari*, Bologna, Zanichelli.

MELLADO BLANCO, Carmen (1998), "Aproximación teórico-práctica a los «elementos únicos» del alemán actual en su calidad de fósiles léxicos", in Magallanes Latas Fernando et al. (eds.), *Tradición e innovación en los estudios de lengua, literatura y cultura alemanas en España*, Sevilla, Kronos Universidad, 493-501.

MÜLLER, Hans-Georg (2009), *Adleraug und Luchsenohr. Deutsche Zwillingformeln und ihr Gebrauch*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

OBSTOVÁ, Zora (2016a), "Fenomeno della collocabilità ristretta nell'italiano di oggi", *Linguistica Pragensia*, 26(2), 33-46.

OBSTOVÁ, Zora (2016b), "A frequency dictionary of Italian monocollocable words." / "An alphabetical dictionary of Italian monocollocable words", in Čermák František et al., *Language Periphery. Monocollocable Words in English, German, Italian and Czech*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 55-68 / 89-97.

OBSTOVÁ, Zora / VACHKOVÁ, Marie (in stampa), "Aktuelle Korpusforschung zu monokollokabeln Wörtern im Italienischen und Deutschen: Bericht und Ausblick", in Konecny Christine et al. (eds.), *Lexemkombinationen und typisierte*

Rede im mehrsprachigen Kontext, Tübingen, Stauffenburg.

PIANIGIANI, Ottorino (2004), *Il vocabolario etimologico della lingua italiana di Ottorino Pianigiani – online*, <http://www.etimo.it/?pag=hom>, (15/07/2018).

SC = SABATINI, Francesco / COLETTI, Vittorio (2007), *Il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, RCS Libri-Divisione Education.

ŠMELEV, Dmitrij N. (1981), "Der Begriff der phraseologischen Gebundenheit. Typen phraseologischer Einheiten", in Jaschke Harald et al. (eds.), *Reader zur sowjetischen Phraseologie*, Berlin-New York, De Gruyter, 51-62.

STEPANOVA, Marija Dmitrievna / ČERNYŠEVA, Irina Ivanovna (1975), *Lexikologie der deutschen Gegenwartssprache*, Moskau, Vysšaja Škola.

STUMPF, Sören (2014), "Mit Fug und Recht. Korpusbasierte Erkenntnisse zu phraseologisch gebundenen Formativen", *Sprachwissenschaft*, 39(1), 85-114.

STUMPF, Sören (2015), *Formelhafte (Ir-)Regularitäten. Korpuslinguistische Befunde und sprachtheoretische Überlegungen*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

TRAWIŃSKI, Beata / SAILER, Manfred / SOEHN, Jan-Philipp / LEMNITZER, Lothar / RICHTER, Frank (2008), "Cranberry Expressions in English and in German", in *Proceedings of the LREC Workshop Towards a Shared Task for Multiword Expressions (MWE 2008)*, Marrakech, Morocco, 1 June 2008, Marrakech, ELRA, 35-38,

http://www.lrec-conf.org/proceedings/lrec2008/workshops/W20_Proceedings.pdf, (13/07/2018).

TRAWIŃSKI, Beata / SOEHN, Jan-Philipp / SAILER, Manfred / RICHTER, Frank (2008), "A Multilingual Electronic Database of Distributionally Idiosyncratic Items", in Bernal Elisenda / De Cesaris Janet (eds.), *Proceedings of the XIII Euralex International Congress, Barcelona, 15-19 July 2008*, Univ. Pompeu Fabra, Institut universitari de lingüística aplicada, 1445-1451.

VELAND, Raidar (2005), "I vocaboli a collocazione unica nell'italiano di oggi", in Garavelli Enrico (ed.), *Atti del VII Congresso degli Italianisti Scandinavi: Helsinki, 3-6 giugno 2004*, Helsinki, Societé Néophilologique, 331-339.

VELAND, Raidar (2006), "Il concetto di collocazione unica e il valore di predizione della dicitura 'solo nella loc.' in uso nella pratica lessicografica", *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 122(2), 260-280.

VOGHERA, Miriam (2004), "Composizione: Polirematiche", in Grossmann Maria / Rainer Franz (eds.), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 56-69.

Profilo bio-bibliografico

Christine Konecny è professoressa associata di Linguistica italiana presso il Dipartimento di Romanistica dell'Università di Innsbruck. Nel 2007 ha conseguito il dottorato di ricerca con la dissertazione *Kollokationen. Versuch einer semantisch-begrifflichen Annäherung und Klassifizierung anhand des Italienischen*, pubblicata nel 2010 e premiata, fra l'altro, con il Premio

Giovanni Nencioni 2012 dell'Accademia della Crusca. È autrice di numerosi contributi incentrati sulla fraseologia e le collocazioni, occupandosi sia dal punto di vista teorico (per es. semantico-cognitivo, contrastivo ecc.) che applicato (per es. lessicografico e glottodidattico). Inoltre, ha condotto due progetti di ricerca fraseologici (vedi www.kollokation.at, www.leko-project.org), finanziati entrambi dalla Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige. Nel 2015 si è abilitata (tramite *Habilitation*) con l'opera *Von Lexemkombinationen zu Appositionen: Syntagmatische Verbindungen zwischen freiem Sprachgebrauch und Formelhaftigkeit*. Dal 2016 fa anche parte del comitato esecutivo dell'Associazione Europea di Fraseologia (EUROPHRAS) con funzione di tesoriera.

E-mail: Christine.Konecny@uibk.ac.at